

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA
SULLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CON
PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RUOLO E ALLA
PRESENZA DELL'ITALIA

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 GIUGNO 1999

Presidenza del presidente MIGONE

INDICE**Audizione dell'ambasciatore Renato Ruggiero**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 16 e <i>passim</i>	* RUGGIERO	Pag. 3, 17, 20
* ANDREOTTI (PPI)	13		
* DE ZULUETA (Dem. Sin.-l'Ulivo)	15		
D'URSO (Rin. Ital. Lib. Ind.)	11		
* PIANETTA (Forza Italia)	12		
* PORCARI (Forza Italia)	14, 20		
* SERVELLO (AN)	12		
VERTONE GRIMALDI (Rin. Ital. Lib. Ind.)	10		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ambasciatore Renato Ruggiero.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

Audizione dell'ambasciatore Renato Ruggiero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle organizzazioni internazionali con particolare riferimento al ruolo e alla presenza dell'Italia, sospesa nella seduta del 3 febbraio scorso.

Vi faccio presente che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È prevista per la seduta odierna l'audizione dell'ambasciatore Ruggiero, che oltre ad essere un testimone importantissimo di un aspetto cruciale di riorganizzazione della comunità internazionale (possiamo usare questi termini) è anche un amico della Commissione affari esteri del Senato nel senso che di tanto in tanto siamo riusciti ad avere un colloquio con lui che si è rilevato sempre molto importante; non ci siamo nemmeno dimenticati della buona accoglienza che ci ha riservato a Ginevra come direttore generale della WTO.

Nell'ambito dell'indagine conoscitiva in corso ritengo che sia utile che l'ambasciatore Ruggiero si esprima con il massimo della libertà sia per quanto riguarda il suo passato mandato di direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio, sia in relazione al passaggio delicato che sta vivendo tale organizzazione in questo momento. Il desiderio di avere informazioni in merito a tutto ciò è stato uno degli stimoli immediati che ci ha portato ad invitare oggi l'ambasciatore Ruggiero, al quale, però, chiedo anche di illustrare i suoi impegni futuri che certamente rivestiranno una notevole rilevanza per la politica estera del nostro paese.

RUGGIERO. Caro Presidente, sono io a ringraziarvi per il vostro invito che per me è un motivo di grande soddisfazione perchè normalmente il nostro paese non segue con grande interesse il tipo di attività che svolgo; anche nei *mass media* manca la curiosità, mentre invece si tratta di problemi di grandissima importanza in una fase in cui l'interdipendenza

(preferisco questo termine al più usato «globalizzazione») diventa uno degli elementi caratteristici della vita internazionale.

Per me è veramente un onore ed un piacere parlare in questa sede ed esprimermi sul mio incarico, durato quattro anni, all'Organizzazione mondiale del commercio.

Desidero iniziare ricordando che la mia nomina avvenne dopo una lunga battaglia, durata nove mesi, che vide contrapposti in particolare l'Europa e gli Stati Uniti e fu, in fondo, il primo segno che i raggruppamenti regionali incominciavano ad essere divisi (il senatore D'Urso conosce bene questa vicenda perchè ebbe modo di seguirla in veste di Sottosegretario per il commercio con l'estero). In realtà, tale scontro era soprattutto dovuto al fatto che ognuno voleva avere un proprio candidato: non solo gli europei e gli americani proposero propri candidati, ma anche l'Asia.

Giova ricordare tutto ciò per due ordini di ragioni. Innanzi tutto, non bisogna stupirsi che oggi sia in corso una battaglia per il mio successore: queste battaglie sono di fatto lunghe e difficilissime perchè si devono concludere con un generale consenso, ossia tutti devono concordare sul candidato, non c'è un voto a maggioranza, ma si deve raggiungere l'unanimità. Il secondo motivo per cui ricordo la dinamica della mia nomina è per sottolineare che il compito del direttore generale è estremamente delicato, perchè comporta notevoli poteri (in particolare nelle procedure per la soluzione delle controversie internazionali). Sono infatti di competenza del direttore generale la nomina dei giudici - ogni volta che si verifichi una divergenza di opinione tra i paesi che hanno una procedura in corso - e la nomina dell'arbitro incaricato di sorvegliare che la procedura si svolga in maniera obiettiva. Essendo coinvolti interessi colossali, è chiaro che i paesi considerino questa carica con molta prudenza e vogliono essere sicuri che chi la ricopre abbia tutte le qualità per essere obiettivo.

In occasione della mia nomina venne stabilita una clausola, che volero non solo gli americani, ma anche i paesi in via di sviluppo: essendo io il quinto direttore generale di origine europea, dopo quattro anni avrei dovuto rimettere il mandato affinché fosse nominato un direttore generale non europeo. Questo patto fu interpretato dai paesi in via di sviluppo come un impegno a nominare un loro rappresentante, mentre gli americani e alcuni europei intesero l'accordo come riferito genericamente ad un rappresentante non europeo. Quindi, in tale ottica, un candidato neozelandese appare avere tutte le caratteristiche per essere nominato, mentre i paesi in via di sviluppo sono di opinione opposta.

Quando ho lasciato il mio incarico ho nominato come sostituto il più alto funzionario dell'organizzazione, che è un inglese di grandi qualità, pertanto l'OMC non è allo sbando, ma certamente è importante che al più presto venga eletto il nuovo direttore generale. Spero che ciò possa avvenire, anche se la situazione è diventata molto tesa.

Contrariamente a quanto si ritiene, anche se avessi avuto l'intenzione di rimanere al mio posto (gli americani, in particolare, sono stati molto insistenti in tal senso) non ci sarei riuscito perché i paesi che avevano

loro candidati non avrebbero consentito che l'incarico fosse mantenuto in capo ad un europeo e pertanto avrei incontrato anch'io molte difficoltà per ottenere il consenso necessario.

La mia esperienza di questi quattro anni è stata eccezionale; in realtà, il problema maggiore che abbiamo affrontato, che riguarda il tema importante di quale tipo di società internazionale stiamo costruendo, è stato quello di dare vita ad un sistema commerciale mondiale basato sul diritto e non sulla legge del più forte. È stata una grande sfida a tutta la storia del sistema commerciale e più in generale della società internazionale.

La volontà di costruire un sistema mondiale basato sul commercio poggia le sue basi su un comune impegno non solo dei paesi industrializzati, ma anche di quelli in via di sviluppo. La ragione per la quale la Cina, dopo dieci anni di negoziato, desidera ancora diventare membro dell'Organizzazione mondiale del commercio, così come la Russia o tanti altri Stati (ci sono 32 paesi candidati, tutti in via di sviluppo o provenienti dall'esperienza socialista), è che l'Organizzazione mondiale del commercio dà diritto, anche al più piccolo dei paesi, di chiamare in giudizio persino il più grande, di vincere e di ottenere che la controparte cambi le sue leggi. È quanto è accaduto nel famoso caso del Costarica, che mai avrebbe pensato di poter portare in giudizio gli Stati Uniti d'America, mentre adesso, con questo sistema, non solo li ha portati in giudizio, ma li ha anche sconfitti ottenendo che gli Stati Uniti cambiassero le loro regole.

Questa è la realtà: vi sono stati 150 casi in cui il sistema ha dimostrato di essere in grado, alla fine, di dare risposte basate su regole che sono state approvate da tutti per consenso. Se non ci fosse il consenso non rappresenteremmo il governo del mondo. Il consenso è la base che permette di avere una procedura vincolante applicabile a tutti. Successivamente i Parlamenti nazionali hanno ratificato le regole che hanno portato alla creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio. Attraverso tale volontà, espressa da tutti i Parlamenti e dai Governi nazionali sulla base del consenso, si è potuto dar vita a questo esperimento di obbligatorietà della legge sugli atti. È chiaro che si tratta di problemi estremamente complessi; lo abbiamo visto nel caso delle banane, che nella realtà era meno complesso di quel che appariva, trattandosi di una prevalenza degli interessi commerciali su quelli dello sviluppo. Non dimentichiamo che i produttori, da un lato o dall'altro, ricevono il 10 per cento del prezzo e che il restante 90 per cento viene diviso tra le società commerciali e i Ministeri delle finanze dei vari paesi sotto forma di dazi doganali o altri tipi di prelievi. Si parla molto di certi paesi, ma in realtà i problemi sono un po' diversi, come dimostrano le importanti dispute su alcuni aspetti della salute legati agli scambi commerciali. Si richiede certamente un'evoluzione del sistema, non tanto dal punto di vista commerciale quanto da quello delle garanzie della salute.

Desidero ora parlarvi di una questione alla quale ho dedicato molto tempo e che considero estremamente importante. Poco prima della mia partenza da Ginevra stavamo lavorando ad un'iniziativa – grazie ai contributi di diversi Stati, non solo industrializzati, ma anche in via di sviluppo

– finalizzata a creare una fondazione con il compito di pagare le elevatissime spese giudiziarie e processuali dei paesi più poveri. Normalmente queste attività sono svolte da studi legali americani; noi europei abbiamo pochi studi legali in grado di occuparsi di tali questioni. Ma mentre francesi, inglesi e tedeschi si stanno attrezzando per affrontare queste complesse problematiche, in Italia ho registrato una certa indifferenza verso la questione, nonostante si tratti di una professione estremamente remunerativa. In questo campo comunque gli americani sono nettamente i migliori perché hanno la mentalità giusta e vantano una certa tradizione. Le spese legali però – ripeto – sono elevatissime, tanto che un gruppo di paesi – tra cui l’Inghilterra, l’Olanda e la Francia, ma non l’Italia – ha promesso di versare dei contributi finanziari alla fondazione per consentire ai paesi più poveri di difendere i loro diritti, offrendo loro la possibilità di sostenere le spese derivanti da cause giudiziarie. Trovo che si tratti di un’iniziativa valida e importante. Tuttavia, poiché per quanto ci riguarda pare vi siano delle difficoltà, desidero fortemente che la Commissione affari esteri si occupi del problema perché non mi sembra bello che l’Italia sia uno dei pochi paesi a non partecipare all’iniziativa. Credo che occorra veramente fare qualcosa.

Oltre all’obiettivo, che definirei politico più che giuridico, della creazione di un sistema mondiale basato sul diritto – che pur non funzionando ancora alla perfezione ha comunque dato prova di poter funzionare – si devono menzionare alcuni eventi di grande importanza, verificatisi in questi quattro anni, primo tra tutti la Conferenza di Singapore. Quest’ultima è stata dominata da un problema che in Italia ha una grande risonanza: la questione della clausola sociale, un problema che ha creato una profonda divisione tra alcuni paesi industrializzati e numerosi paesi in via di sviluppo. Nessuno negava che la clausola sociale, volta ad esempio ad impedire lo sfruttamento dei bambini, fosse un obiettivo di altissimo rilievo, ma i paesi in via di sviluppo – come anche alcuni paesi industrializzati – temevano che l’enfasi posta soltanto su alcuni aspetti dei diritti umani, e sulla conseguente necessità che alcuni paesi fossero puniti con delle sanzioni commerciali, nascondesse in realtà il desiderio di difendere alcuni posti di lavoro non competitivi nei paesi industrializzati, e non fosse quindi espressione di un sincero amore per i diritti umani. La terribile lotta che ne derivò non fu tanto di carattere ideologico quanto di tipo commerciale, basata cioè sull’individuazione delle modalità volte ad impedire che questo grande tema potesse portare a delle misure protezionistiche. Riuscii a far accettare un compromesso, tuttora valido, in base al quale tutti i paesi dell’Organizzazione sono impegnati a rispettare i principi sottoscritti in merito alla clausola sociale. Chiaramente fu stabilito che ad occuparsi del problema fosse l’Organizzazione internazionale del lavoro, istituita del resto per occuparsi di quel tipo di problemi. Ciononostante i sindacati sono ancora insoddisfatti perché chiedono misure punitive. Ho sempre sostenuto apertamente che le misure punitive non sono una risposta, perché se si vogliono aiutare i bambini poveri del Terzo Mondo si devono porre in essere programmi alternativi al lavoro minorile. Occorre dare a questi

paesi i mezzi finanziari per poter istruire i ragazzi e nello stesso tempo porre in essere misure parallele per permettere loro di uscire da una situazione simile, conservando a livello internazionale una sorta di controllo. Non si tratta di principi teorici ma di realtà concrete.

In Bangladesh, ad esempio, è in vigore un protocollo sottoscritto dagli importatori dei paesi industrializzati, da alcune organizzazioni internazionali e dai produttori locali, il quale impedisce che i bambini al di sotto di una certa età possano lavorare e stabilisce che coloro che lavorano possono farlo per non più di quattro ore al giorno, perché quattro ore devono essere dedicate alla formazione professionale. In sostanza, c'è un controllo internazionale sullo svolgimento di queste attività.

Non aiutiamo questa gente cessando di importare questo o quel prodotto, ma cercando di svolgere azioni positive. È stata una battaglia difficile che fortunatamente si è conclusa con l'accordo di tutti i paesi membri sull'adozione di questa strategia.

In seguito, alla Conferenza di Singapore furono realizzate le grandi liberalizzazioni nei settori delle telecomunicazioni, delle tecnologie dell'informazione e dei servizi finanziari. Contrariamente a quello che si può pensare, i paesi in via di sviluppo hanno guardato a queste liberalizzazioni con enorme interesse. È stata la ragione per la quale – nel giro di pochi mesi – abbiamo liberalizzato il 95 per cento del mercato mondiale. Tutto questo accade perché le nuove tecnologie non contribuiscono a dividere il mondo in ricchi e poveri, ma aiutano ad unire. Prendiamo l'esempio delle telecomunicazioni. Qualsiasi paese africano si rende perfettamente conto che, non essendo in grado di costruire reti di telecomunicazione, con la liberalizzazione del mercato non rinuncerebbe ad alcunchè. Inoltre, la liberalizzazione del mercato invoglia i paesi ricchi a investire in un paese, che in tal modo riceve capitali e tecnologie che consentono di costituire una base di partenza per sviluppare una propria capacità competitiva. Quindi, non abbiamo avuto grandi problemi per realizzare la liberalizzazione, perché si trattava di liberalizzare i mercati dei paesi industrializzati e non quelli dei paesi in via di sviluppo, che non avevano né queste funzioni né le barriere. Devo dire che abbiamo compreso perfettamente che era un fatto di enorme importanza per il loro futuro.

Per quanto riguarda i servizi finanziari, la Malesia è stato uno dei primi paesi il cui Parlamento, nel febbraio scorso, ne ha ratificato la liberalizzazione. Dico questo perché tutti voi ben conoscete le prese di posizione del suo Presidente in merito alla liberalizzazione dei movimenti di capitali. Abbiamo liberalizzato la possibilità di una banca o di un istituto di assicurazioni di svolgere in un altro paese la propria attività alle stesse condizioni locali. Quindi, in un certo qual senso, abbiamo permesso di rafforzare il sistema finanziario e non di indebolirlo.

Dico tutte queste cose perché, molte volte, la stampa occidentale offre delle visioni diverse. Certo, se parliamo di agricoltura, ci sarà una contrapposizione terribile; se parliamo dei prodotti tradizionali, ancora c'è una grande contrapposizione tra ricchi e poveri, perché in realtà si tratta, attra-

verso la liberalizzazione, di trasferire una parte delle produzioni da certi paesi ad altri e quindi questo viene visto, a seconda dei casi e delle sensibilità, come un fatto positivo o negativo. Tuttavia, per le altre tecnologie come per i servizi abbiamo una situazione nella quale il mondo è molto meno disunito di quello che si è portati a ritenere e credo che ciò sia molto importante.

Subito dopo questa grande liberalizzazione, abbiamo realizzato altri due eventi molto importanti: la seconda Conferenza ministeriale di Ginevra e il 50° anniversario del sistema commerciale multilaterale. Il primo evento ha lanciato i negoziati di fine secolo per migliorare l'architettura di cui il mondo ha bisogno per gestire la globalizzazione. Il secondo evento è stato di grande interesse, anche perché sono riusciti a farvi partecipare Clinton, Castro, Blair ed altri significativi *leader* del mondo; in fondo vi è stata una certa unità di giudizio – naturalmente con accenti molto diversi – sul fatto che la globalizzazione è positiva. Ricordo che in quei giorni gli *squatters* tiravano le pietre contro l'Organizzazione mondiale del commercio (Castro li ha ricevuti e ha detto loro che non avevano capito niente e che, semmai, dovevano tirare le pietre contro i paesi capitalisti), che due giorni prima, a Londra, gli americani e gli europei avevano risolto il caso Helms-Burton, a cui l'Europa aveva fatto ricorso presso l'Organizzazione. Ciò aveva permesso di sbloccare la situazione, di far vedere a Fidel Castro di buon occhio questo risultato e a Mandela di essere ricco di elogi per l'Organizzazione, per il fatto di cercare di basare tutto sul diritto e non su rapporti di forza.

Vorrei terminare il mio intervento ricordando altri due eventi di cui sono molto fiero. Subito prima della seconda Conferenza ministeriale di Ginevra, ho organizzato, per la prima volta nella storia del sistema commerciale mondiale, una Conferenza soltanto per i paesi più poveri del mondo. Abbiamo pagato il viaggio a tutti i Ministri e alle loro delegazioni e, per tre giorni, ci siamo tutti occupati soltanto di come integrare i paesi più poveri del mondo nel sistema commerciale mondiale. Sembrava all'inizio un fatto impossibile, perché si pensava che il commercio non potesse aiutare lo sviluppo e, invece, devo dire che è stato un grande successo, perché siamo giunti a tre accordi, che ancora costituiscono una solida base. In base al primo accordo – ho ripreso una proposta che avevo fatto al vertice di Lione del G7 – i paesi industrializzati devono eliminare tutte le barriere agli scambi commerciali per i 48 paesi più poveri del mondo. Non esiste, infatti, nessuna ragione per cui esistano alte difese contro i prodotti di tali paesi, dal momento che le loro esportazioni rappresentano soltanto lo 0,2 di tutte le esportazioni (esistono solo pochi casi isolati di protezionismo). Al riguardo, devo dire che stiamo compiendo grandi progressi e che questa idea si sta diffondendo rapidamente.

Il secondo accordo è volto a formulare programmi integrati con la Banca mondiale, con il Fondo monetario e con le agenzie dell'ONU per fornire l'assistenza tecnica a questi paesi (in base a tale accordo il paese più povero dice a noi di che cosa ritiene di avere bisogno e, di conseguenza, noi discutiamo su come agire). Il terzo accordo, del quale sono

pure molto fiero, consiste nell'essere riusciti ad educare questi paesi ad usare i *personal computer* e, tramite Internet, a collegarsi con Ginevra, con Washington, con la Banca mondiale per avere tutte le informazioni necessarie e per ridurre in tal modo la loro marginalizzazione. Non vi potete rendere conto di quanto possa significare, per un paese completamente marginalizzato, avere a propria disposizione – per esempio – i documenti pubblicati il giorno stesso a Ginevra: per la prima volta sentono, infatti, che scompare la loro marginalizzazione fisica.

Sono stato molto orgoglioso anche per il fatto di avere organizzato, proprio alla fine del mio mandato, due grandi simposi sul commercio e l'ambiente e sul commercio e lo sviluppo. Per quattro giorni 850 delegati di tutto il mondo (rappresentanti della Chiesa cattolica, dei sindacati, delle associazioni ecologiste e via dicendo) hanno dimostrato che è possibile, prima di tutto, avere un dialogo civile e razionale e, in secondo luogo, ottenere un certo consenso anche su questi grandi temi, su cui i paesi industrializzati e quelli più poveri non manifestano certamente lo stesso tipo di interesse.

Questi sono stati i quattro anni del mio mandato, anni belli e entusiasmanti. La lezione che ho tratto è che la globalizzazione, oggi, è un fatto molto più complesso del solo e semplice aspetto commerciale. In realtà, oggi c'è una globalizzazione delle idee, delle speranze e anche delle angosce. Con le telecomunicazioni le cose sono cambiate profondamente e la globalizzazione – o interdipendenza – è diventata un fenomeno estremamente complesso, che non si può fermare.

Una volta sono stato invitato in Cina, in un villaggio poverissimo dove mi hanno mostrato con grande orgoglio un piccolo televisore che funzionava a batteria: grazie a questo mezzo quella gente, che da sempre era tagliata fuori dal mondo, poteva vedere cosa succedeva anche fuori della Cina. La globalizzazione è quindi oggi una realtà, che in molti paesi industrializzati non è popolare perché obbliga ad occuparsi degli altri e ad includere gli altri nelle proprie strategie.

L'opposizione alla globalizzazione è il protezionismo, ed è quest'ultimo che discrimina, non la globalizzazione, che invece include.

In realtà oggi vi è una profonda divaricazione fra le strutture economiche e tecnologiche, che vanno verso la globalizzazione, e quelle istituzionali che sono ancora prevalentemente ancorate alle circoscrizioni nazionali o addirittura locali. È questa disparità, in un mondo che da un lato si unisce e dall'altro rimane estremamente diviso e nazionalizzato, che provoca il grande pericolo sia di un ritorno indietro sia di una spaccatura.

Nell'ultimo vertice dei G7 di Colonia sono stati compiuti alcuni importanti passi in avanti: come tutte le buone notizie del mondo questa non ha trovato riscontro nei *mass media*, così come d'altronde è accaduto per i progressi che sono stati compiuti nell'ambito del Fondo monetario internazionale nella direzione di instaurare dialoghi non strutturali ed informali con un rilevante numero di paesi in via di sviluppo. Vi sono, dunque, idee che mirano all'obiettivo che molte volte ho sottolineato.

Oggi abbiamo bisogno di una responsabilizzazione collegiale, di una *leadership* collegiale, perché altrimenti andremo incontro a problemi analoghi a quelli che abbiamo constatato prima con il Messico ed ora con il Sud-est asiatico: è sufficiente una crisi locale per produrre grandi ripercussioni. Dobbiamo pertanto convincere un gran numero di paesi ad agire.

Un ulteriore punto che intendo sottolineare – in relazione al quale quanto è stato deciso a Colonia rappresenta un limite – è che non credo che sia oggi più possibile soffermarsi soltanto ad una *leadership* collegiale nel campo della moneta e della finanza: siamo ad uno stadio in cui bisogna andare decisamente oltre ed affrontare nello stesso modo anche i problemi dell'ambiente e quelli sociali e dell'occupazione. Ad esempio, attualmente vi sono molte richieste perché si includano anche i problemi della salute – che è una questione essenziale su scala mondiale – e del mantenimento delle diversità culturali, che è uno dei grandi temi che vengono posti dalla globalizzazione.

Credo pertanto che uno dei compiti più importanti che ci aspettano nei prossimi mesi, ed anche negli anni dell'immediato futuro, sia ripensare il nostro intervento, non per costruire cose nuove, ma per migliorare la governabilità di questa crescente interdipendenza, colmando questo *gap* che esiste nel mondo che – mentre si globalizza nell'economia, nelle tecnologie e negli uomini – resta nazionale nelle strutture istituzionali; credo che sia un tema estremamente appassionante.

VERTONE GRIMALDI. Signor Presidente, ho trovato estremamente interessante l'esposizione dell'ambasciatore sulla natura, i compiti e le attività dell'Organizzazione mondiale del commercio, perché ha fornito una versione che corregge sensibilmente la concezione comune della globalizzazione e del mercato riaffermando, non soltanto nelle parole, ma anche nei fatti, il compito della politica nel controllo di quanto accade sul mercato. Al contrario, abbiamo sempre ricevuto impulsi sulla globalizzazione, sulla privatizzazione e sul liberismo, riuniti insieme in quella congerie di giudizi e di valori che va sotto il nome di «pensiero unico», come se costituissero una soluzione, un fatto irreversibile; rappresentano invece un problema che l'Organizzazione mondiale del commercio tenta appunto di risolvere. Ritenere la globalizzazione una soluzione è stato il grande errore di questi ultimi dieci anni, un errore culturale, ideologico e politico e adesso emergono nodi profondi nelle società sviluppate, soprattutto in Europa, che dimostrano quanto sia difficile uscire dallo Stato sociale senza catastrofi, traumi o cataclismi sociali.

Tra l'altro, l'accezione della globalizzazione come soluzione dei problemi tende ad annullare la dimensione politica, il che schiaccia la democrazia su un piano così basso da renderla inoperante.

Quanto l'ambasciatore ha detto mi sembra il contrario di ciò che si legge e si sente dire e ripetere da una mistica della globalizzazione sulla spontaneità automatica del mercato e di tutti i processi economici che non avrebbero più bisogno di alcun controllo del diritto, della politica e quindi

di un'intelligenza non esclusivamente economica, per essere guidati verso un obiettivo.

Ringrazio dunque l'ambasciatore Ruggiero per la sua esposizione che permetterà a me, e credo a molti altri, di passare da una fase in cui il termine stesso di globalizzazione ha un'accezione ricattatoria, perché sembra che bisogna inchinarsi di fronte a questo processo, presentato come una soluzione, ad una fase nuova in cui si ricomincerà a considerarlo un problema al quale bisogna trovare soluzione.

In Italia, in modo particolare, si stenta a trovare un equilibrio politico, ma ritengo che il *deficit* non sia politico perché si tentano le più svariate soluzioni politiche: in realtà vi è un *deficit* di conoscenza che produce poi tutte le debolezze e lo stato confusionale in cui versa la politica. Questo *deficit* di conoscenza incomincia ad essere colmato, almeno per quanto mi riguarda, dall'esposizione che abbiamo ascoltato.

PRESIDENTE. Se l'ambasciatore è d'accordo procederemo in tal modo: se negli interventi dei senatori vi saranno domande specifiche risponderà subito, altrimenti replicherà a tutti alla fine.

D'URSO. Signor Presidente, non ero al corrente della fondazione per le spese legali e mi sembra un'iniziativa cui l'Italia dovrebbe partecipare; spero che l'ambasciatore possa fornirci qualche elemento ulteriore sull'entità di una tale possibile partecipazione.

Durante il mio incarico al Ministero per il commercio con l'estero ho avuto modo di seguire molto la WTO, poi non ne ho avuto più la possibilità; in quell'epoca con l'ambasciatore – spero lo ricorderà – riflettemmo sul fatto che forse molti paesi firmatari, tra cui l'Italia, non si rendevano conto di ciò che effettivamente stavano creando: sono stati dati alla WTO poteri che nessun'altra organizzazione internazionale ha mai avuto, come il caso del Costarica dimostra. Vorrei sapere dall'ambasciatore quale sia stato successivamente il comportamento in particolare dell'Italia, ma anche degli altri Stati: il nostro paese ha sfruttato tutte le occasioni che l'Organizzazione fornisce? Si è comportato bene?

Ho trovato estremamente interessante la questione relativa ai 48 paesi più poveri del mondo; in merito si è registrato un grande interesse da parte di alcuni Parlamenti, sollecitati anche dal Giubileo e dall'intervento del Papa sul famoso «macigno» che opprime i paesi poveri. A Colonia sono stati fatti notevoli passi avanti ed è interessante collegare questo aspetto con la necessità di un abbattimento delle barriere. In proposito cercherò di documentarmi meglio affinché si cerchi di intervenire in maniera più incisiva.

L'ultima domanda gliela rivolgo in qualità di senatore eletto nel collegio di Castellammare di Stabia. Vorrei sapere in che modo la WTO intende agire per far comprendere a Castellammare e alle regioni del Mezzogiorno che non conviene continuare ad investire in alcune produzioni o attività, dal momento che nel 2040 il mondo sarà certamente diverso. C'è

la possibilità che oltre all'OCSE, anche la WTO si interessi alle distorsioni dello sviluppo del Mezzogiorno?

L'ultima domanda, un po' indiscreta, concerne una previsione dei tempi per la nomina del suo successore.

PIANETTA. Ambasciatore Ruggiero, in tema di globalizzazione lei, indubbiamente, ha offerto una dimensione notevolmente più ampia, parlando di interdipendenza e sottolineando quanto questa rappresenti un fattore estremamente complesso, che va oltre la dimensione commerciale, cui eravamo abituati a pensare, poiché coinvolge idee, speranze e angosce. Tutto ciò ci obbliga ad occuparci anche di altro e a rivedere la contrapposizione con alcune strutture istituzionali le cui funzioni sembrano ormai bloccate. Nonostante ciò, in ragione della sua esperienza quadriennale, desidero ugualmente tornare ad una dimensione più limitata del problema, cioè all'interdipendenza nell'ambito del commercio, della finanza e del lavoro. In quest'ambito lei ha parlato di liberalizzazione al 95 per cento. I produttori di beni e servizi non possono fare altro che adeguarsi e sfruttare l'opportunità di potersi adattare ai continui cambiamenti: sopravvive chi è più pronto degli altri a recepire i mutamenti e a tradurli in atto, sia che si tratti di un cambiamento nelle dimensioni di un'impresa di beni e servizi, che di un mutamento nella capacità di produrre ad elevati livelli di qualità per conquistare nuove nicchie di mercato. Probabilmente non esistono settori maturi se si è sempre capaci di innovare e quindi di aggiornarsi. Tuttavia mi domando se gli imprenditori italiani non incontrino vincoli burocratici e sindacali maggiori rispetto agli altri. Non parlo in senso assoluto. So bene che a livello europeo ci sono paesi fortemente penalizzati dalla burocrazia, probabilmente però noi lo siamo ancora di più a causa della limitata capacità delle nostre infrastrutture.

Da questo punto di vista credo che in Italia gli enti locali dovranno adeguarsi – anche a Costituzione invariata – al principio del federalismo, semplificando l'offerta dei servizi e accettando di porsi su un piano di reciproca competizione. Indubbiamente è un percorso difficile che richiede grandi innovazioni, laddove persiste una mentalità vecchia e centralista e, anche se quello che sto per dire non ha un'attinenza diretta con l'argomento in discussione, mi corre l'obbligo di richiamare in proposito le difficoltà della recente riforma sanitaria.

Concludendo, vorrei sapere cosa occorre fare – a suo giudizio – per creare le condizioni giuste affinché tutto ciò che viene prodotto in Italia, o che comunque rappresenta il sistema Italia, riesca ad affermarsi nei mercati internazionali e affinché gli operatori economici del nostro paese siano in grado di «aggregare», in termini di qualità e capacità produttiva di beni e servizi, la dimensione mondiale.

SERVELLO. Colleghi, intervengo per soddisfare alcune mie curiosità. Avendo ascoltato e letto il discorso di congedo dell'ambasciatore Ruggiero dall'OMC ho rilevato la seguente frase: «Eppure questa Organizzazione affronta critiche pubbliche e incomprensioni, per questo ab-

biamo già convenuto sulla necessità di fare un grande sforzo per migliorare la nostra politica di informazione».

La mia domanda è finalizzata a conoscere cosa avete fatto in questa materia, comune ad altre articolazioni della politica economica ed estera. Sarebbe interessante, infatti, poter dare dei consigli alle nostre organizzazioni nazionali.

Ad un certo punto lei ha parlato anche di un nuovo *summit* mondiale su iniziativa dell'Assemblea delle Nazioni Unite. In proposito, in qualità di esperto del settore, le vorrei chiedere se l'ONU ha ancora dei ruoli precisi e in che modo la vostra attività interferisce con quella istituzionale delle Nazioni Unite. L'Unione europea, con tutte le sue articolazioni, con le molteplici realtà nazionali, è al centro di un groviglio di organismi internazionali, siano essi europei, intereuropei o mondiali, nell'ambito dei quali l'ONU, la cui iniziativa appare sempre più lenta e inceppata, finisce per essere solo un punto di riferimento. Ciò l'abbiamo potuto constatare recentemente nella questione dei Balcani, anche se il Presidente ricorderà che sono stato il primo nel corso di alcune audizioni a dire, richiamato da qualche collega, che la pace sarebbe passata attraverso le Nazioni Unite. Quindi l'ONU ha un suo ruolo, ma l'Unione europea e le organizzazioni regionali che con il tempo si vanno potenziando la stanno privando di qualsiasi iniziativa. Mi chiedo come tutte queste organizzazioni possano collaborare. Al *summit* riconosco valore di impulso, di momento di incontro, al quale dovranno seguire iniziative concrete, altrimenti resta un fatto di carattere meramente simbolico.

ANDREOTTI. Colleghi, credo che tutti noi dobbiamo gratitudine all'ambasciatore Ruggiero perché nel difficile momento iniziale di questa istituzione – che ha sostituito il GATT, assolutamente deludente e non costruttivo – ha portato qualcosa di nuovo. In particolare mi pare che si siano superati – l'abbiamo sentito dalla relazione – i principali dubbi che circolavano. Si temeva che i paesi più poveri avrebbero considerato l'Organizzazione mondiale del commercio come un ennesimo strumento dei più ricchi per consolidare le proprie posizioni; inoltre, circolava un certo scetticismo sulla possibilità operativa di un'organizzazione che decide per *consensus*. Si è visto che questo scetticismo ha potuto essere superato.

Per quanto riguarda il secondo punto relativo alla clausola sociale, di recente abbiamo approvato una legge nella quale abbiamo creato, come un valore di indicazione e non come un valore coattivo, uno strumento conoscitivo, per sapere se alcuni prodotti provengono da paesi dove c'è il rispetto e l'attenzione per il non sfruttamento dei minori. Indubbiamente questo mi sembra un passo in avanti, che si muove parallelo a quello della clausola. A mio avviso, è educativo ed è il giusto mezzo, perché non si presume di poter ottenere di più; nello stesso tempo, non si è abbandonato questo fine sociale piuttosto giusto.

Devo fare, inoltre, due piccole osservazioni. Per quanto riguarda la proposta di eliminare le barriere tariffarie negli scambi con i paesi classificati in assoluto come i più poveri, ritengo che si possa applicare anche ai prodotti agricoli. Sono a conoscenza del fatto che tale proposta incontra qualche difficoltà. Ne abbiamo infatti avuto un riscontro, per un fatto in un certo senso limitato, nell'accordo commerciale stipulato con il Marocco; non so se sia stato recentemente approvato dall'altro ramo del Parlamento, ma ricordo che in questa sede ha giaciuto per un anno e mezzo, perché gli agrumi siciliani facevano premio su tutte le convinzioni di carattere internazionale.

Tuttavia, ritengo che anche a tal riguardo la strada intrapresa sia quella giusta, anche perché altrimenti facciamo della retorica quando diciamo che non è giusto che un quinto dell'umanità fruisca dell'80 per cento delle risorse.

Per quel che riguarda – chiamiamolo in questo modo, perché di questo si tratta – il gratuito patrocinio, sarebbe opportuno sostenere tutte le iniziative volte a garantirlo per i paesi più poveri nelle controversie commerciali, perché è difficile accettare il fatto di dover pagare dei grandi onorari sempre agli studi legali di un certo paese. Quindi, domando se sia possibile configurare un sistema del tipo «medici senza frontiere» anche per il gratuito patrocinio.

PORCARI. Signor Presidente, anch'io vorrei esprimere il massimo apprezzamento per l'esposizione dell'ambasciatore Ruggiero.

Vorrei porre al nostro ospite un quesito – anche se in un certo senso è già stato rivolto dai colleghi che sono intervenuti precedentemente, come dal senatore D'Urso, quando ha fatto riferimento al Mezzogiorno (estendendo naturalmente il discorso oltre le mura di Castellammare di Stabia, perché ricordo che esiste una Castellammare anche in Sicilia), e dal senatore Pianetta, il quale però ha posto maggiormente l'accento sugli aspetti qualitativi di un *export* italiano invece che sugli aspetti strettamente economici e competitivi – sotto un profilo quantitativo.

A questo punto vorrei rivolgere una domanda, premettendo che sono personalmente convinto che la globalizzazione non sia solo una realtà imprescindibile, ma una precisa realtà da regolamentare – a ciò serve l'Organizzazione mondiale del commercio – che ormai costituisce un traguardo raggiunto e, quindi, da consolidare nei suoi aspetti operativi, guardando anche a quelli che possono essere gli eventuali svantaggi. L'ambasciatore Ruggiero ha messo brevemente l'accento – come mi sembra, ed era quasi ovvio – sugli interessi dei paesi più ricchi o industrializzati e poi giustamente si è dilungato sul problema dei paesi poveri, sul fatto che sia erroneo pensare che la WTO possa essere nociva ai paesi poveri.

Tuttavia, vorrei dire che ci sono paesi metà ricchi e metà poveri, paesi certamente industrializzati, come l'Italia, che hanno però un problema che, anziché progredire, stranamente si è aggravato in senso fortemente regressivo. La domanda è la seguente. Vorrei sapere se l'Italia –

premetto che la mia domanda non è polemica, perché mi trovo in questa sede con la massima umiltà, non essendo tra l'altro un economista – ha tratto finora dei vantaggi dalla liberalizzazione; o se invece gli svantaggi sono maggiori dei vantaggi in questa fase di transizione a cui lei, ambasciatore, ha fatto con sincerità e chiarezza un accenno. Vorrei sapere ciò, tenuto conto del fatto che quattro elementi (la scarsa qualificazione professionale crescente nel Mezzogiorno; l'alto costo della manodopera; la non flessibilità nel mercato del lavoro, dovuta alle ragioni che tutti conosciamo, ossia ad una specie di «camicia di Nesso» sindacale; infine, l'alta fiscalità) rischiano di rendere, per molti anni, non competitivo il nostro apparato produttivo e, quindi, il nostro *export*. Vorrei superare le preoccupazioni qualitative espresse dal senatore Pianetta, andando proprio ai «conti della serva», se così posso esprimermi. Questo è il quesito che avanzo.

Per il resto, devo dire che quella dell'ambasciatore Ruggiero è stata una vera e propria lezione di economia internazionale contemporanea, ricca di aspetti sociali, che con i miei colleghi ho ascoltato con il massimo interesse ed apprezzamento.

DE ZULUETA. Anch'io, come tutti i presenti, ringrazio l'ambasciatore Ruggiero per la chiarezza dell'esposizione e devo dire che ascoltarlo è stato un vero piacere, perché ha dimostrato l'*optimisme de la raison*: ha espresso fiducia sulla razionalità di processi mondiali che, in questi ultimi mesi, forse i fatti non sempre hanno confermato. Certamente l'ambasciatore fa ben sperare ed ha avuto ragione ad attirare l'attenzione su quegli aspetti dell'attività dell'Organizzazione mondiale del commercio che, non essendo luogo di conflitto, sono stati tralasciati. Credo che questa sia effettivamente una mancanza alla quale questo incontro potrà certamente supplire.

Devo dire che mi interessa in modo particolare la questione dei 48 paesi più poveri in assoluto del mondo. Ricordando anche le difficoltà del negoziato di Lomè, a cui ha accennato il senatore Andreotti, forse sarebbe utile sapere se l'Organizzazione mondiale del commercio ha analizzato la struttura delle esportazioni dei paesi più indebitati, al fine di decidere se assecondare o meno, in sede politica, una rapida accettazione della proposta di sopprimere le barriere tariffarie.

Per quanto riguarda altri aspetti, ho ascoltato i colleghi e non voglio duplicare i loro interventi; sono comunque molto interessata ad ascoltare la valutazione dell'ambasciatore sulla vicenda della successione al vertice dell'OMC, perché credo che l'attuale vuoto di dirigenza cominci ad essere un fatto negativo: l'incapacità della comunità internazionale a trovare un successore non è più fisiologica e diventa un problema per la stessa credibilità dell'Organizzazione. Più passa il tempo e più crescono le difficoltà per chi sarà nominato di dimostrare la propria effettiva neutralità.

Ritengo che su questo fronte i segnali finora non siano incoraggianti e spero che l'ambasciatore abbia qualche informazione che a noi manca per poter delineare un'auspicabile via d'uscita dall'attuale situazione di stallo.

Ambasciatore Ruggiero, l'Organizzazione che lei ha presieduto, da europeo e da italiano, ha attirato molto l'attenzione degli europei verso una conflittualità specifica con gli Stati Uniti e credo che questo sia un fattore negativo, che sta, però, nelle cose. Tale conflittualità probabilmente si riversa anche nelle difficoltà di trovare il suo successore, che vedono una contrapposizione non solo fra Asia e Occidente, ma anche fra parti dell'Occidente stesso.

Vi sono dei contenziosi in corso in cui la questione sanitaria e medico-scientifica contamina un giudizio che dovrebbe essere prettamente tecnico e di conseguenza la decisione finale, qualunque sarà, potrà essere contestata nella sua validità. In un caso potrà essere criticata dai paesi produttori che si sentiranno danneggiati e che potranno sostenere che è stata assunta una decisione di protezionismo (mi riferisco, in particolare, al contenzioso sull'impiego di alimenti geneticamente modificati, da parte di produttori statunitensi); di antibiotici e di ormoni nella carne, viceversa, nel caso opposto, in Europa si potrà affermare che è stata sacrificata la tutela della salute. Ambasciatore Ruggiero, come vi sentite quando vi adentrate in questi campi minati?

PRESIDENTE. Ambasciatore Ruggiero, desidero riferirmi brevemente ad alcune preoccupazioni che ho maturato con riferimento all'esperienza che ho avuto in questo campo negli ultimi due anni: della prima hanno parlato, non a caso, alcuni colleghi, ed è la difficoltà che questa Commissione ha incontrato nell'ottenere l'autorizzazione alla ratifica dell'accordo di partenariato fra Europa e Marocco. La Commissione che presiedo aveva approvato addirittura all'unanimità quel trattato, del quale, tra l'altro, è stato relatore un siciliano, il senatore Corrao, di cui si può parlare bene dato che è assente. Ci siamo successivamente scontrati con un problema che è reale, anche se antico come il mondo (è stato, infatti, la radice della guerra civile americana): la divisione fra ricchi e poveri – come hanno detto i colleghi – non esiste soltanto tra nazioni, ma anche all'interno delle nazioni stesse; se si segue, quindi, la strada della liberalizzazione degli scambi, una parte del nostro paese, quella industrializzata, palesemente ne trae un guadagno, ma un'altra rischia, per lo meno nel breve periodo (è questo il punto), di perderci.

D'altra parte vi è il rapporto con l'altro Stato, meno sviluppato, che evidentemente ha la giusta pretesa di avere la possibilità di esportare dove può essere concorrenziale. Si tratta di una questione – lo si riconosce raramente – non soltanto strettamente commerciale, ma anche di dignità politica: se un paese ha qualcosa di valido da offrire al resto del mondo dimostra di non essere soltanto un territorio invaso, ma una nazione in grado, in qualche campo, di essere presente sul territorio altrui.

Un'altra esperienza che mi ha colpito moltissimo è stata una riunione – cui era presente anche il senatore Porcari – organizzata dall'Assemblea parlamentare della NATO nell'ambito di una sessione sulle tensioni transatlantiche in tema di commercio, alla quale partecipava sir Leon Brittan. In quell'occasione si svolse un contraddittorio tra il medesimo Brittan (che

– devo riconoscere – ha utilizzato in maniera marcata alcune armi dialettiche di cui dispone in misura rilevante) ed i rappresentanti del Congresso americano, che diede vita in quella sede (che, ripeto, era una sede NATO) ad una tensione tale da farmi riflettere che se tale tensione a livello commerciale si trasferisse sul terreno della sicurezza e della politica si rischierebbe una terza guerra mondiale non tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma tra i primi e l'Europa.

Chiedo pertanto all'ambasciatore non solo e non tanto di esporci una rassegna del contenzioso tra gli Stati Uniti e l'Europa, ma piuttosto di illustrarci la sua previsione su queste tensioni (che probabilmente, almeno in parte, sono alla radice della difficoltà di nominare un successore alla sua persona) e sulla possibilità di gestirle.

RUGGIERO. Signor Presidente, mi scuso in anticipo se non riuscirò a rispondere a tutte le giuste domande che mi sono state rivolte; spero di riuscire ad organizzare il mio discorso in modo da trovare un filo mediante il quale affrontare tutti gli argomenti. Inizio replicando all'osservazione della senatrice de Zulueta, secondo la quale sono un ottimista: sì, lo sono, perché (mi dispiace ripetere concetti che l'onorevole Andreotti mi ha già sentito esprimere altre volte) nella mia enorme fortuna professionale – ho avuto, infatti, una vita ricca di esperienze interessantissime – ho assistito a tre grandi eventi.

Sono stato tre anni e mezzo a Mosca, dal 1959 al 1962 (successivamente sono stato a Washington e in altre capitali), ed a quei tempi ero considerato uno dei tanti «cremlinologi»: come gli altri esperti ero convintissimo che mai il muro di Berlino sarebbe stato abbattuto senza una guerra e che mai vi sarebbe stata la riunificazione dell'Europa senza che fosse versato il sangue. Ebbene, noi tutti abbiamo visto la riunificazione dell'Europa e l'abbattimento del muro di Berlino senza guerra.

Ricordo – permettetemi di raccontare questo episodio personale – che insieme al presidente Andreotti partecipai a Mosca ad un lunghissimo incontro con Gorbaciov, che durò quattro o cinque ore, cui era presente anche Sergio Romano. In quell'occasione il presidente Gorbaciov, che era ancora all'inizio del suo incarico, descrisse la sua visione del rapporto con l'Europa orientale: nessuno immaginava che l'Europa orientale avrebbe cambiato regime ed ancora vi era una concezione del mondo diviso in due, anche se naturalmente con toni molto meno aggressivi di quelli che si percepivano precedentemente.

Sono arrivato a Bruxelles, alla Comunità europea, nel 1969, all'epoca degli albori dell'Unione economica e monetaria e dei negoziati per l'allargamento alla Gran Bretagna. Erano tempi in cui parlare, ad esempio, di moneta unica, significava passare per pazzi: ogni ascoltatore avrebbe detto che una persona che sosteneva certi concetti era pericolosa e bisognava mandarla via. Ero capo del servizio stampa di Roy Jenkins e mi trovavo ancora alla Comunità quando questi preparò il famoso discorso di Firenze ed elaborò il sistema monetario europeo. Lavorai poi a Roma, al Ministero

degli affari esteri, con il presidente Andreotti, nel periodo in cui fu negoziata la partecipazione italiana.

Ricordo che Roy Jenkins sosteneva che la nostra parola d'ordine doveva essere quella di non pronunciare mai l'espressione «moneta unica», perché altrimenti si sarebbero provocate reazioni eccessive. Oggi abbiamo la moneta unica. Ricorderete senz'altro lo scetticismo assoluto che regnava sulla possibilità di dar vita ad un sistema di soluzione delle controversie che fosse accettato dagli americani. Mi accusavano di essere pazzo; sostenevano che non appena la burocrazia di Ginevra avesse chiesto al Congresso e all'amministrazione americana di cambiare qualcosa, il sistema sarebbe saltato. Gli americani finora hanno accettato tutto, semmai sono gli europei che hanno creato dei problemi. Cito il difficilissimo caso del famoso accordo tra la Fuji e la Kodak che ammontava a miliardi di dollari: gli americani hanno perso e hanno accettato la sconfitta.

Ho visto che il mondo può andare bene, ma bisogna volerlo fortemente. Sono e resto un ottimista. Credo che stiamo vivendo un'epoca in cui, se non commettiamo errori, il mondo può veramente migliorare molto. Pensiamo soltanto a cosa possono fare le nuove tecnologie, come la telefonia mobile. Vi rendete conto di cosa possa rappresentare uno strumento che elimina la marginalizzazione, che può decidere della vita e della morte in moltissimi villaggi? Pensate a cosa possiamo fare a fini conoscitivi con il *computer*: dalla California, per esempio, ho preparato un «martini» a New York. Attraverso un *computer* si possono compiere operazioni a distanza, si possono fare cose incredibili. Bisogna volerlo, bisogna uscire dal mondo in cui viviamo e avere la fantasia necessaria per immaginare cosa si può fare con le immense risorse economiche, tecnologiche e umane di cui disponiamo, anche se ci troviamo in un mondo difficile.

Vorrei rispondere ora alla prima domanda. Sono perfettamente d'accordo sul fatto che la globalizzazione non costituisce una risposta, ma un processo *in fieri*, in evoluzione. Il problema quindi non è capire se la globalizzazione è buona o cattiva ma rendersi conto che occorre governarla. È questo il problema che abbiamo di fronte. Sull'argomento cercherò di rispondere ad un certo gruppo di questioni. La difficoltà maggiore non è tanto legata al fatto che il mondo si globalizza e le istituzioni rimangono nazionali, quanto al fatto che le idee rimangono nazionali. Oggi non disponiamo di strumenti, anche a carattere sociale, che consentano alle nostre società di adattarsi a quello che sta accadendo nel mondo. Porto un esempio che non vuole assolutamente essere una verità assoluta, perché di qui a dieci anni non so come evolverà la situazione. Il Dipartimento del lavoro americano circa ogni due anni cura una pubblicazione in cui prevede come evolveranno le professioni negli Stati Uniti. In una delle ultime proiezioni, è emerso che in America la professione destinata a crescere di più sarà l'assistenza a domicilio; non mi riferisco soltanto all'assistenza ai malati ma anche all'attività delle *baby sitter* e all'assistenza ai bambini. Questo, pertanto, è uno dei servizi che creerà un enorme numero

di impieghi, trasformando magari l'operaio di Detroit in una persona che fa assistenza.

Certamente negli Stati Uniti la professione che già da oggi sta conoscendo la massima espansione è l'educazione degli adulti: il mondo cambia e il professore non educa più i ragazzi, bensì gli adulti, predisponendoli al cambiamento, aiutandoli ad accettare di modificarsi. In California ho parlato con dei sindacalisti ai quali ho chiesto come facevano ad affrontare il problema della continua disoccupazione tecnologica. Mi hanno risposto che il sussidio di disoccupazione non lo davano certo al disoccupato ma alla persona che, perduto un lavoro, ne aveva trovato un altro, per pagare la differenza tra quello che percepiva prima e lo stipendio del nuovo impiego. L'uomo deve lavorare, guai se un lavoratore rimane a casa perché non ha trovato un lavoro corrispondente alla sua professionalità e lo Stato gli paga il sussidio di disoccupazione, consentendogli di non lavorare per mesi. La sua stessa famiglia potrebbe considerarlo un vagabondo. Noi, quindi, gli diciamo che se vuole mantenere il tenore di vita precedente deve adattarsi a fare qualunque lavoro (anche il tranviere o il tassista) e che lo Stato gli pagherà la differenza di stipendio. Naturalmente ciò vale per un certo periodo di tempo, perché quella persona dovrà tornare ad essere il tecnico, lo specialista che è. Non parlo di queste cose per dire che sono esempi da imitare in tutto e per tutto. Conosco benissimo le differenze tra l'America e l'Europa. Sostengo tuttavia la necessità di modificare alcuni nostri comportamenti e modi di pensare.

Alcune sere fa ero a cena con Aznar a Madrid e lui ci ha tracciato un quadro della Spagna di oggi; un paese che ha ridotto il debito pubblico in maniera incredibile, che registra un altissimo tasso di crescita e che negli ultimi tre anni ha dato vita alla metà dei posti di lavoro creati in tutta l'Unione europea. È un paese nel quale esiste anche una forte flessibilità del lavoro. Tre anni fa quando lo andai a trovare, Aznar mi disse che il grande problema degli spagnoli era la mancanza di una vera politica dell'occupazione. Esistevano infatti norme sui licenziamenti talmente rigide che nessuno era disposto ad assumere per paura di non poter poi licenziare. In Spagna hanno abolito queste norme e hanno creato un numero di posti di lavoro decisamente rilevante. Gli stessi sindacati hanno accettato questa politica.

Esiste una conflittualità inferiore a quello che si pensa. Guardiamoci intorno. È chiaro che oggi dobbiamo mantenere uno Stato sociale e la sua abolizione è impensabile, tuttavia dobbiamo modificarlo nel senso che la spesa sociale deve essere incentivante, cioè deve avere una funzione assistenziale. Deve affermarsi il principio per cui l'assistenza si configura come offerta di una nuova professione, di un nuovo lavoro. Bisogna creare un'etica del lavoro, in luogo di un'etica del salario, tipicamente diffusa nel Mezzogiorno. Sono un uomo del Sud, sono un napoletano, e queste cose le so. Ognuno deve avere la gioia di andare a lavorare, il senso morale di lavorare per la società e di non chiedere in continuazione cosa fa la società per lui. Mi dovete spiegare perché le arance tunisine e marocchine sono più belle e si vendono di più di quelle siciliane, che ricevono aiuti

dall'Unione europea. Il protezionismo non è una risposta. Proprio a causa del protezionismo il Mezzogiorno si trova in queste condizioni.

PORCARI. È la risposta che volevo.

RUGGIERO. Dobbiamo essere aperti e solidali. Dobbiamo chiudere con il protezionismo che significa divisione dei popoli e separazione degli interessi. Occorre far capire alla gente che abbiamo la responsabilità di non sprecare le risorse che servirebbero allo sviluppo degli 800 milioni di uomini che non mangiano ogni giorno. La globalizzazione deve coniungersi con la responsabilizzazione sociale e la solidarietà autentica. Mantenere un bancario disoccupato non ha un valore sociale maggiore dell'avere un sistema bancario che funzioni bene e che permetta di fare investimenti. È chiaro che bisogna occuparsi del bancario disoccupato, dandogli però una professionalità, la dignità di uomo e di lavoratore, e non mantenendolo a casa.

Credo che tutto ciò richieda un grande cambiamento, che non è né di destra né di sinistra, ma un cambiamento che viene richiesto dal mondo nel quale viviamo. Devo dire che in Italia le difficoltà sono enormi, perché nel nostro paese il messaggio che viene dato alla gente è sbagliato. Il messaggio dovrebbe, invece, essere un altro: dovrebbe essere relativo a che cosa si deve fare. Scusatemi, ma si tratta di un argomento che sento molto e che credo sia un interesse fondamentale del nostro paese. Infatti, se non affrontiamo tutti questi problemi con una nuova visione, potremmo creare un problema per lo Stato sociale. Uno Stato sociale assistenziale, oggi, è un atto di eroismo nei confronti del resto del mondo. Ci comportiamo quasi come una famiglia aristocratica che si chiude nel suo castello e ignora il resto del mondo; dobbiamo, invece, affrontare il mondo e soprattutto creare gli strumenti per fare ciò.

Per quanto riguarda le esportazioni, sono molto facili quelle agricole, come ha detto il senatore Andreotti nel corso del suo intervento. Certamente, mi riferisco ai paesi più poveri e non al Marocco, tra i quali esso non figura. Non si può giustificare il fatto di impedire a tali paesi di esportare i loro prodotti in Italia, quando noi poi importiamo tutto quello che voi ben sapete. Questo non è veramente possibile. Accettiamo la concorrenza in tanti altri settori e poi dai paesi più poveri del mondo non accettiamo che ci mandino quattro frutti esotici. Questo non è veramente giusto.

Il settore dei tessili rappresenta un altro grande problema. Devo aggiungere che il problema dell'Italia è molto importante anche dal punto di vista di quale tipo di economia deve avere. Infatti, se continuiamo ad avere una economia in competizione con i paesi in via di sviluppo, siamo politicamente molto aperti, ma economicamente in perenne contraddizione con essi. L'Italia è un paese politicamente molto avanzato, ma quando poi subentrano gli interessi concreti è in concorrenza con i paesi in via di sviluppo. Dobbiamo, invece, adottare un'economia di servizi avanzata e con

un'altissima professionalità, perché proprio in quel momento saremo in grado di fare una politica di grande apertura.

A mio giudizio, il mondo nel quale viviamo è pieno di opportunità e possibilità, ma richiede un grandissimo sforzo di adattamento, il quale a sua volta richiede una compattezza ed un diverso messaggio dei *mass media*, perché esso viene recepito dalla gente in termini negativi.

Concludo il mio intervento spendendo due parole sulla conflittualità con gli Stati Uniti e sul contrasto per la nomina del mio successore. Il contenzioso commerciale tra gli Stati Uniti e l'Europa è del tutto naturale e inevitabile, perché si tratta dei due principali *partners* commerciali in un mondo nel quale le barriere sono ormai, in gran parte, cadute. È chiaro che esistono delle conflittualità naturali, che adesso sono più note rispetto al passato, dal momento che attualmente si dispone di una sede per la soluzione delle controversie. Mentre, infatti, nel passato tutto si giocava – per così dire – nelle cancellerie, adesso esiste a Bruxelles un tribunale e la conoscenza di tutti i casi viene ampliata. Tuttavia, non è tutto: essa viene ampliata perché sempre di più i casi non sono soltanto commerciali, ma molte volte sono ecologici e commerciali, cioè di natura ambientale e commerciale, di natura sociale e commerciale. Acquistano, cioè, delle dimensioni che vanno molto al di là del puro fatto commerciale e, quindi, sempre di più l'uomo della strada ne viene a conoscenza e si interessa della soluzione del problema, perché un suo aspetto lo concerne personalmente.

Bisogna avere un grande senso politico anche nella gestione di questi conflitti e non si può immaginare che il mondo, da un giorno all'altro, possa passare da rapporti di forza, come sono stati sempre, ad una giustizia pura al di sopra di tutto. Pertanto, è necessaria una gestione politica dei grandi contrasti, altrimenti il rischio è quello di non trovare una soluzione.

Per quanto riguarda la nomina del mio successore, è vero che, quando i candidati erano quattro, l'Europa aveva quattro posizioni; quando erano tre, l'Europa aveva tre posizioni, mentre adesso, che i candidati sono due, l'Europa ha due posizioni. È evidente che, se l'Europa non è unita, gli Stati Uniti e l'Europa non possono essere uniti. Pertanto, invece di fare uno sforzo per comporre queste divisioni, esse vengono ampliate.

Ciò detto, al momento attuale forse i contrasti sono minori, ma si è certamente aggravato quello tra il nucleo che difende i paesi in via di sviluppo ed il nucleo che difende la candidatura neozelandese. È molto difficile prevedere che cosa succederà per un altro problema connesso: i thailandesi vorrebbero un voto, mentre gli americani e gli altri (me compreso) non lo vogliono, perché tutto l'edificio si basa sul consenso. Se incominciamo a votare sul direttore generale, allora ricreiamo una spaccatura che non fa altro che generare confusione e divisioni.

Ho concluso il mio intervento e, se non ho risposto a delle domande, me ne scuso.

PRESIDENTE. Ambasciatore Ruggiero, devo dirle che ha risposto a tutte le domande che le sono state rivolte e la possiamo tranquillizzare su un punto: il suo ottimismo razionale ispira anche noi e il nostro impegno, il che non significa cecità di fronte agli ostacoli che di volta in volta si presentano.

Ancora una volta la ringrazio per la sua preziosa esposizione e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,35.

